

Hollywood

MORTO ANDRÉ DE TOTH, REGISTA DI «LA MASCHERA DI CERA»
Il regista americano di origine ungherese André de Toth è morto a Burbank, in California, all'età di 90 anni. Era conosciuto come il «quarto dei tre moschettieri di Hollywood» (con John Ford, Raoul Walsh e Fritz Lang) ed è considerato uno dei grandi autori del cinema western americano insieme al regista Ford. Toth, autore del capolavoro *La maschera di cera* (1953) aveva girato il suo ultimo film nel 1987, a diciannove anni di distanza dal precedente. Ma la distanza dalla macchina da presa non gli aveva impedito di dare il suo contributo a film celebri: nel 1978 ad esempio diresse le riprese di *Superman*, a fianco del regista Richard Donner.

pol spot

AZIENDE E PUBBLICITARI TORMENTATI DALL'IMMAGINE: ATTENZIONE A NON VENDERE L'ANIMA

Roberto Gorla

Guardatevi allo specchio ma non fatevi ingannare, quella che vi rimanda quella lastra di vetro trattata all'argento non è la vostra immagine, bensì una piccola parte di una realtà ben più complessa formata da una moltitudine di elementi che danno, di voi, una certa percezione. Si può dire che il vostro aspetto esteriore sia l'ultima delle componenti che vanno a formare la vostra immagine, le altre sono date da ciò che dite, chi frequentate, che lavoro fate, quanto guadagnate, come vestite, eccetera. Tutte cose che possono apparire non risolutive, prese una per una, ma della cui singola modifica può risentire l'intera vostra immagine. Anche le aziende hanno un'immagine, così come i marchi e i prodotti che ne derivano. È vero che i prodotti di un'azienda contribuiscono alla sua imma-

gine, ma è anche vero il contrario. Il successo di un bene sul mercato è spesso più correlato all'immagine dell'azienda che lo ha prodotto che ai suoi attributi reali. Nel bene e nel male. Grazie ad un passato di vetture e di competizioni vincenti la Ferrari ha mantenuto alto il suo prestigio anche in quei lunghi anni in cui, a malapena, riusciva a portare a termine una gara e le auto che produceva lasciavano alquanto a desiderare. L'immagine Nestlé, per contro, risente ancora dello scandalo suscitato dalla vendita del sostituto del latte materno in Africa. Non solo, a parità di caratteristiche, il prodotto che vanta un'immagine di riferimento migliore vince su quello concorrente ma, paradossalmente, può prevalere anche se le sue doti sono oggettivamente inferiori. L'immagine si forma

col tempo e, col tempo, finisce con il diventare uno stereotipo. Le auto tedesche, l'informatica americana, i videogiochi giapponesi, la moda italiana, i profumi francesi, il cioccolato svizzero. Almeno fino a pochi anni fa, il miglior aereo da caccia del mondo era russo, ma quelli americani e francesi erano in caccia per antonomasia. Alcune immagini permangono, nonostante la realtà dei fatti le smentisca. La foto ottica tedesca conserva un'immagine mitologica anche se, sul mercato, è stata surclassata da quella giapponese. Altre immagini non sono così tenaci e, come quella di Pioneer, che fu la quintessenza stessa dell'Hi Fi, sbiadiscono col tempo. Altre ancora resistono a se stesse, nonostante chi ne è titolare faccia di tutto per modificarle. Lo sanno bene certi divi del cinema quanto sia complica-

to passare dal ruolo che li ha portati al successo, ad un altro. Ricordate quel personaggio che negli spot proponeva lo scambio dei due fustini di detersivo con uno? È a tutt'oggi un ottimo attore di teatro al quale sono occorsi anni prima di riuscire a scongiurare il rischio che ogni suo apparire in scena evocasse le battute di quello spot. L'immagine è un bene prezioso da curare e salvaguardare. Un bene da aggiornare continuamente e persino da modificare radicalmente quando si riveli inadeguato. Ma che cos'è l'immagine? È nota la riluttanza a lasciarsi fotografare da parte di certe popolazioni cosiddette primitive. Sono convinte che ci sia una stretta relazione fra la fotografia e la loro anima. Forse, è questa la definizione più convincente di ciò che è l'immagine. (robertogorla@libero.it)

Siamo tutti figli di Prince. Quasi

Mancava dall'Italia da 12 anni: l'eccentrico, geniale, maestro del kitsch domani sera in concerto a Milano

Silvia Boschero

Si era disegnato la parola «slave», schiavo, sulla guancia nell'ultimo disco edito dalla Warner Bros. La provocazione finale prima della libertà. Prima che Prince spezzasse le catene e scoprisse che nell'aria poteva anche esserci il vuoto. Un vuoto mediatico, che l'ha avvolto da quando ha scelto la strada indipendente, slegato da qualsiasi costrizione dell'industria discografica, libero dagli obblighi delle conferenze stampa e dei videoclip. Un prezzo troppo alto da pagare, per uno che ha i numeri dalla sua parte: quasi venticinque anni di dischi (ne ha venduti oltre 100 milioni in tutto il mondo), una vera potenza economica, un susseguirsi di notizie shock e provocazioni. Ma il gioco capriccioso di un'icona che dal music business aveva preso tutto il possibile è finito: allo scoccare del nuovo millennio ha deciso di tornare ad essere Prince - Prince Roger Nelson - il ragazzo nato nel 1958 a Minneapolis da una problematica famiglia di musicisti, padre pianista jazz e madre cantante: il ragazzo che agli inizi inneggiava alla liberazione sessuale contorcendosi tra conturbanti e virtuose amazzoni, per poi passare a toni biblici fino alla conversione annunciata per la religione dei Testimoni di Geova. Minneapolis come fortezza di un mito, dove il nostro ha costruito una cattedrale del suono, Paisley Park, dove suona e produce i suoi dischi, dove invita i fan sparsi per il globo per la gita scolastica più straordinaria della loro vita. A patto ovviamente che si siano abbonati al suo club on line, su nprgmusicclub.com, cento dollari tramite carta di credito per il paradiso, per i dischi speciali, per assistere alle prove del suono prima dei live dove i giornalisti non sono invitati. Un sogno per pochi, perché Prince per i ragazzini che oggi comprano i dischi dei suoi epigoni non esiste, mentre per chi ne aveva seguito le gesta a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta, è finito, o quasi. Invece il sogno è ancora lì: c'è un concerto domani sera al Palatucker di Milano per ricostruire il puzzle o rischiare di rovinare il ricordo, ci sono due dischi nuovi per ricredersi, soprattutto *One nite alone*, un mirabolante lavoro acustico (regalato esclusivamente ai soci del club) con Prince solo al piano e un brivido lungo sessanta minuti.



Prince. In basso un momento del «Don Chisciotte» in scena al Teatro Astra di Torino

C'è un concerto con i New Power Generation impreziositi dalla presenza al sax di Maceo Parker (un terzo della mitologica sezione fiati di James Brown e suo collaboratore strettissimo), per ricordare chi è e cosa è capace di fare oggi quel metrocinquantasette centimetri di uomo. Perché per qualcuno colui che Miles Davis una volta chiamò «il Duke Ellington dei nostri tempi» è ancora come dieci anni fa la summa del pop e della musica nera, è Curtis Mayfield che gioca con Sly Stone, è la bizzarra schizofrenia di George Clinton che gareggia con la carica sensuale di James Brown, è la psichedelia dei Beatles che incontra le volate mistiche di Davis, è il precursore di tutto l'R&B di oggi (comprese le varie Alicia Keys, Angie Stone

e compari), e allo stesso tempo è solo ed unicamente lui. Anche quando il suo barocco diventa pedante, anche quando ci inonda di tastiere sintetiche al limite del kitsch o si trasforma in predicatore sciorinando mantra infiniti sulle sorti dell'umanità. Ebbene sì, come Prince non c'è nessuno, e non solo per lo strabondante talento o il virtuosismo alla chitarra, al piano, alla batteria e a tutti gli altri strumenti che preferisce suonare da solo. Come Prince nessun altro è tanto longevo ed ispirato: sentire ancora *One nite alone* o il religiosissimo *The rainbow children* e fare il conto: ventitre album ufficiali e ancora la capacità di pescare dalla migliore ispirazione, in quei cassetti nascosti dove ai tempi dello «schiavismo» con la Warner Bros ammassava centinaia di pezzi che non potevano venire pubblicati per logiche di mercato. Un'altra cosa è certa: è scontroso, antipatico, si concede poco e male, è un eterno insoddisfatto (forse qui la sua grandezza: un perfezionista ai limiti dell'impossibile), ha voluto la libertà ma il ruolo dell'artista di culto ora gli sta stretto, sa di aver scritto

Miles Davis l'ha definito «il Duke Ellington dei nostri tempi»... domani è sul palco con la New Power Generation e il vecchio Maceo Parker



la poesia

Grazie e miao a Pietro Ingrao

Chiedo scusa ma mi sono perso disperso a un dipresso e un po' depresso ancor non ho bevuto il mio espresso...
abbagliato da nuove intelligenze
- un ragionare fitto e cavilloso tra margherita spetalata e impollonato ulivo rugginoso:
«la guerra non sia mai in conto Usa la guerra forse sì in conto Onu»
dio bonino e questo è un patema che vuole lo scongiuro e l'anatema...
Chiedo scusa ma mi sono perso disperso a un dipresso e un po' depresso e debbo sempre bere il mio espresso...
leggo il massimo e sì che mi confondo in conto Onu si bombardano il mondo si spara con l'uranio impoverito? a dire morti e mostri per millenni - si può cantar gli amori diciottenni "o ragazza dalle guance di pesca o ragazza dalle guance d'aurora..." non si può; a narrarti riesco il sentore di morte a quest'ora e ancora vola sopra il refettorio del desco umano nero l'avvoltoio
Chiedo scusa ma mi sono perso disperso a un dipresso e un po' depresso rimescolo il mio dieter nell'espresso...
c'è sempre chi molto intelligente rimedia ognora con la mediazione col napalm yeah con il gas nervino da da kremolino
- che c'entra il culo con le quarant'ore - il mediatore ti acciappa come il tordo con il vischio: e dunque è sempre con l'Onu è guerra giusta giusto rischio Poi arriva il saggio il vecchio gatto con un po' di "miao" il Pietro Ingrao: «la Costituzione? la nostra dice miao che l'Italia aborre guerra come soluzione d'ogni conflitto miao di una o più nazione e dunque il no alla guerra è un no deciso se l'Onu e l'Europa dicono sì sia il nostro no più forte e più preciso» questo ci dice micio Pietro Ingrao mi ci ritrovo e per totale assenso l'abbraccio forte e dico: "grazie e miao".
Ivan Della Mea

altri fatti

— KIAROSTAMI: NO ALLA CENSURA L'IRAN NON VEDRÀ IL SUO FILM

Il regista iraniano Abbas Kiarostami ha rinunciato a far proiettare il suo ultimo film *Dah* (Dieci) nelle sale del suo Paese per non cedere alla censura, che gli chiedeva di tagliare trenta minuti dalla pellicola su un totale di novanta. Il film, presentato all'ultimo festival di Cannes, narra in dieci episodi le esperienze di una giovane donna divorziata, ma la parte che i censori pretendevano venisse eliminata in cambio dell'autorizzazione alla proiezione, riguardava un colloquio che la protagonista ha in auto con una prostituta. In Iran *Dah* è stato mostrato soltanto in una proiezione speciale organizzata presso il Museo di arte contemporanea di Teheran.

— PETER GREENWAY A VENEZIA PER «PERCEZIONE E COSCIENZA»

Il regista inglese Peter Greenway aprirà con un intervento al convegno su «Percezione e coscienza» che si terrà a Venezia il 7 novembre. La relazione del regista avrà per titolo «Esperimenti con luce cinematografica: The tulise-luper suitcases», e avrà come appendice la proiezione in serata del film *The pillow book*.

— SANTA CECILIA, RICHARD GALLIANO ALLA CORTE DI PIAZZOLLA

Il fisarmonicista Richard Galliano sarà a Santa Cecilia, a Roma, con un omaggio al compositore Astor Piazzolla il 2, 4 e 5 novembre. Piazzolla, argentino del Mar della Plata scomparso dieci anni fa, è conosciuto in tutto il mondo per aver rivoluzionato il mondo del «tango» introducendovi elementi classici e jazzistici. Molti i suoi titoli famosi, tra i quali *Adios Nonino* e *Las qatros estaciones portenas*, che saranno infatti eseguite durante il concerto in una versione per fisarmonica e orchestra realizzata dallo stesso Galliano che ha collaborato a lungo con il compositore argentino.

— LIONEL HAMPTON? È MORTO IN MISERIA

Lionel Hampton, uno dei miti più grandi del jazz, era indebitato fino al collo ed è morto in miseria. L'autore di *Flying Home*, scomparso il mese scorso a 94 anni, ha lasciato un'eredità da 150.942.60 dollari, ma aveva accumulato ben 200.000 dollari di debiti con lo Stato. I debiti saranno pagati con i diritti d'autore, che per il resto andranno in beneficenza, secondo lo stile del vecchio Hampton, ricordato da tutti come un uomo molto generoso.

alcune pagine di storia della musica ma go-de sadicamente ad evitare nelle sue scalette live brani simbolo come *Purple rain*, *Kiss*, *When doves cry*. Gli ultimi due anni da «cane sciolto» ha girato gli Stati Uniti riproducendo solo le canzoni dell'ultimo disco, nessuna concessione, poi, nell'ultimo tour iniziato a Londra un mese fa, si è ammorbidito tirando fuori dal cappello magico anche pezzi come *Raspberry Beret*, *Diamond and Pearls*, *Nothing Compares 2 U*, *Sign o' the times*, *The Question of U*. Non è possibile fare una previsione di quel-

lo che accadrà domani sera, dipende dal suo umore, dal numero dei paganti, forse dalla pastasciutta che gli serviranno a cena. E speriamo che qualcuno questo umore non venga a turbarlo, visto che manca in Italia da dodici anni per problemi di denaro: deve ancora risarcire 850 milioni di lire (secondo il tribunale di Venezia) al promoter italiano che aveva visto saltare la sua data nel 1990, quando decise di non esibirsi per scarsità di pubblico. Un affronto impossibile da digerire per chi sa di essere Prince, «the one and only», l'unico e solo.

Lo Stabile ha definitivamente acquisito l'Astra, una ex sala cinematografica di periferia costruita negli anni 20: si parte con il capolavoro di Cervantes nella versione di Brockhaus

A Torino rinasce un teatro: nel segno del «Don Chisciotte»

Mirella Caveggia

TORINO «Questo *Don Chisciotte* era destinato a morire», dice Walter Le Moli, direttore del Teatro Stabile di Torino, che ha aperto la stagione di prosa proprio con il grande affresco picaresco concepito da Henning Brockhaus sulla traccia del capolavoro di Miguel de Cervantes. «Ma è insensato che iniziative complesse come questa del Teatro Due e dei Teatri di Reggio Emilia, che richiedono investimenti, studio e impegno, si dissolvano là dove sono nate».

cavaliere buonissimo in un mondo cattivissimo, si snoda fra dialoghi serrati, intarsi di musica, canto e di danza. Ma a rivitalizzarla sarà soprattutto il nuovo Teatro Astra, che lo Stabile di Torino ha definitivamente acquisito. Dopo l'*Iligenia* di Castri, rappresentata in un cantiere appena avviato, questo spazio sta già assumendo una sua decisa fisionomia, e sotto le ristrutturazioni già a buon punto, sta seppellendo la sua lunga storia. Questa comincia negli anni Venti, quando l'Astra nasceva come sala cinematografica di periferia. L'edificio aveva una facciata semplice e chiara, appena movimentata da motivi déco. Il suo interno aveva una sobria eleganza, avvol-



gente e calda come quella di un salotto per bene. Dall'atrio in marmo bianco e blu si accedeva alla platea pavimentata a palchetto e percorrendo la scalinata che si apriva da entrambi i lati si arrivava alla galleria. Dopo la guerra furono eseguiti dei restauri interni ed esterni che ancora oggi imbruttiscono la gradevole facciata. Seguì un abbandono pluridecennale dopo la chiusura nel 1978. Un ultimo afflato vitale si fece sentire vent'anni dopo grazie al Gruppo della Rocca, che prima di dissolversi si era illusa di fare del teatro la sua casa permanente. Ora l'Astra sarà una delle risorse principali del teatro piemontese. Dopo un risanamento di base nel quale è stata

abbattuta la galleria, sono state spazzate le leggiadrie déco e si sono acciecate le scalinate, con un primo lotto di lavori strutturali sono stati messi a punto gli adeguamenti per il *Don Chisciotte*. Si è voluto mantenere l'aspetto precario che si addice agli spazi sperimentali e di avanguardia. Walter Le Moli, a cui le ampie e scintillanti visioni scenografiche in genere non fanno difetto, ha precisato: «La serie di lavori non è immediatamente percettibile, ma già consente di operare in questo spazio di grande fascino. Presto si procederà alla sistemazione dei camerini e degli spazi comuni. Ma si manterranno le caratteristiche di decadenza, per fare un luogo diverso, senza la quarta parete, che si pre-

sti con facilità ad ospitare forme e linguaggi come la danza, il cosiddetto teatro-teatro e gli spettacoli di contaminazioni».

Il *Don Chisciotte* si sviluppa su due piani divisi da una grande rete (l'installazione è di Ezio Toffolutti). Al suolo è stato steso un grande tappeto di gomma che sembra proprio uno spiazzo sterrato. A cerchio sono stati disposti i tavolacci e le vecchie sedie di una taverna dove si saranno collocati gli spettatori-comensali, che immersi nell'azione e assorbiti il più possibile in un clima fantastico, in questo teatro sgangherato come una fabbrica in disarmo, ma autentico, non rimpiangeranno l'eleganza rétro del cinema di un tempo.